

LA FILOSOFIA E LE SUE FORME DI ESPRESSIONE

di Salvatore Lavecchia

In nessun ambito come nella comunicazione filosofica le forme del comunicare si sono manifestate in modo più evidente quale generativa *performatività* riguardo ai contenuti, al metodo, agli obiettivi da cui sono state orientate. In altre parole, un'efficace comunicazione filosofica, una produttiva forma d'espressione della filosofia, si è sempre distinta per la capacità di farsi *prassi* filosofica, senza scissioni rispetto ad una disincarnata *teoria*. La comunicazione filosofica ben riuscita è sempre stata, dunque, anche *metafilosofia*.

I contributi presenti in questo numero di P.O.I. sono consonanti con quanto appena accennato, costituendo un panorama vario e stimolante rispetto alla comunicazione filosofica intesa, appunto, come *prassi* del filosofare da cui essa è di volta in volta generata.

Non sorprende la circostanza che alle filosofie antiche sia dedicato il maggior numero di contributi. Infatti, in misura finora ineguagliata quelle filosofie hanno saputo aprirsi, con feconda spregiudicatezza, alle più diverse modalità comunicative offerte da civiltà ancora libere da rigidi steccati tra le forme ed i generi dell'essere *poiêtês* – termine che, come noto, può indicare anche chi scrive in prosa.

Punto di partenza è il contributo di Massimo Pulpito, dedicato alle molteplici prospettive di comunicazione in cui si muove il poema di Parmenide. Sostenuto da un'interpretazione organica della filosofia parmenidea – percepita come monismo dinamico –, mediante l'analisi delle prospettive in prima, seconda e terza persona presenti nel poema – rispettivamente legate al poeta, alla Dea e ai mortali –, Pulpito mostra come Parmenide insceni la divinità del pensare quale dimensione attingibile dall'umano mediante un adeguato percorso verso l'esperienza della verità. In questo percorso trasformativo – i cui diversi momenti sono marcati da differenti prospettive di comunicazione – i fenomeni visibili sono integrati in un fecondo rapporto

con l'essere, nel quale ogni dimensione dell'esperienza è possibile manifestazione del vero. Contraltare rispetto alla poesia parmenidea è la prosa oggettivante di Melisso, ispirata da un rigido monismo: la realtà non ha rapporto con noi, quindi l'esposizione che la riguarda può avvenire solo in terza persona. Qui non è possibile un dialogo fra il vero ed il mondo fenomenico, mentre Parmenide vuole dialogicamente trasformare la percezione del mondo da parte degli umani, invitandoli a pensare i fenomeni ed il vero nell'unità dinamica in cui sono capaci di pensarli gli dèi.

L'itinerario prosegue col contributo di Stefania Giombini, che tratta l'antilogia come forma espressiva peculiare dei sofisti. Lo scontro fra due *lógoi* opposti viene qui ricondotto all'opzione per una modalità comunicativa che, sullo sfondo d'una cultura orientata verso l'agonalità dialettica – si pensi agli agoni dialettici nella tragedia e nella commedia, o nei contesti giuridici –, valorizza la retorica, pur collocandosi in un orizzonte di complessa riflessione filosofica come quello aperto da Zenone.

Federica Piangerelli ci fa incontrare l'insuperato maestro della scrittura filosofica intesa come performatività: Platone, i cui dialoghi sono sostenuti da una coscienza autoriale che li sa rendere fecondo esercizio filosofico per chiunque li legga. L'Autrice si concentra su alcuni esempi chiave: sul *Teeteto*, che anima a scoprire autonomamente l'aporia dietro l'aporia, a partire dalle dinamiche messe in scena dallo scritto; sul *Fedro*, che inscena la complessa funzione della scrittura in una feconda dialettica con l'oralità; sull'*Entidemo*, con la sua complessa trama di giochi filosofici tesi ad orientare verso una feconda prassi del filosofare. A partire da questi esempi i dialoghi si rivelano componenti d'un percorso unitario, graduale e protrettico, rivolto alle questioni più rilevanti della filosofia, verso le quali esso orienta mediante un approccio multifocale, ovvero mediante una comunicazione allusiva, che rende prima di tutto chi legge protagonista della comunicazione e della prassi filosofica.

Concentrandosi su una delle più feconde riprese dell'eredità platonica, ossia sul Neoplatonismo al tempo di Proclo, Michele Abbate valorizza il commento quale feconda prassi filosofica: in quanto produttiva, originale esplicitazione di ciò che è implicito nei testi, il commento si rivela a pieno titolo autonoma modalità del "fare filosofia", integrandosi generativamente in un itinerario etico e teoretico il cui

culmine è la trasformazione dell'essere umano, ossia la sua assimilazione al divino.

La vitale unità di momento teoretico e pratico viene evidenziata anche da Luigi Imperato riguardo alla modalità comunicativa degli scritti popolari di Fichte, distinti da quelli “scientifici” solo per l'assenza d'una fondazione deduttiva e dialettica, ovvero non caratterizzabili come forma di banalizzante semplificazione. In altri termini, tali scritti vogliono testimoniare che il dotto si è unito all'*idea* – intesa nel più pregnante senso platonico –, e perciò è capace di *comunicarla*. L'unione con l'idea non è, infatti, egoistica: è generativa, donativa, ossia produce l'impulso a coinvolgere la comunità nell'esperienza della libertà quale scoperta d'una consonanza degli umani nell'originario legame con l'assoluto. Mediante tale impulso la comunicazione filosofica si fa, allora, attività che ricongiunge l'umano al divino, quindi trasformativa tanto degli individui quanto della comunità.

Concentrandosi su Schopenhauer, Encarnación Ruiz Callejón sposta l'attenzione sul fare storia della filosofia come forma di comunicazione filosofica che inscena le peculiarità del filosofare esercitato dal soggetto che comunica: in Schopenhauer la storia della filosofia vive in forte polemica col contemporaneo idealismo, valorizzando l'esperienza dello *ben kai pan* in un orizzonte che non integra solo Eriugena, Bruno, Spinoza, ma anche i mistici (Boehme, Silesio), le Upanishad, i sufi, proponendo dunque un canone innovativo rispetto alla corrente storia della filosofia.

Ritornando al rapporto tra esprimersi della filosofia e vita della società, l'itinerario prosegue con Emanuele Agazzani, che analizza il contenuto del “Giornale critico della filosofia italiana” in rapporto al VII Congresso Nazionale di Filosofia (Roma 26-29.5.1929): nella coscienza d'un intimo nesso fra teoria e prassi, la “forma rivista” diviene prassi dialettica, lasciando esprimersi le due correnti filosofiche che nel 1929 si scontrarono a partire dall'insegnamento della dottrina cattolica nella scuola pubblica. La rivista assume qui, dunque, una funzione civile, facendosi strumento per una più profonda presa di coscienza riguardo alle dinamiche più sentite nella vita culturale della sua epoca.

Una stimolante dialettica rispetto all'orizzonte appena accennato viene generata dallo scritto di Pier Alberto Porceddu Cilione, dove l'attenzione è concentrata su Gómez Dávila, Cioran, Emo, ossia su

tre pensatori che deliberatamente hanno praticato una scrittura filosofica da un lato anacoretica, ritirata rispetto ai dibattiti pubblici o accademici, dall'altro caratterizzata – in consonanza col loro voler restare solitari – dalla brevità. Una scrittura che, dunque, condensa i momenti di discontinuità del pensare, vale a dire si fa paradossale icona del silenzio, osando voler esprimere l'inesprimibile.

Il percorso di questo numero si chiude, quasi ad anello, col contributo di Rosanna Chiafari, orientato, come il precedente, verso l'incontro con gli orizzonti dell'inesprimibile. Si offre qui, infatti, una approfondita, complessa analisi del denso e labirintico gioco esegetico – tanto filosofico quanto psicanalitico – che Derrida costruisce intorno ad una insolita, per certi versi straniante immagine di Matthew Paris (XIII sec.): Platone in piedi posto alle spalle di un Socrate seduto ... *che scrive*. La densa, antinomica relazione fra oralità e scrittura, peculiare dell'opera platonica, sembra qui farsi cifra di un'originaria indecifrabilità, ossia irrepresentabilità del vivente pensare, che Derrida desidera, nonostante tutto, rendere, oltre ogni costruzione e costruito, paradossalmente comunicabile. Forse non si erra troppo se – concludendo questa breve presentazione – si tenta di far consonare questa indecifrabilità col manifesto mistero della maieutica socratica. Ci accoglie, allora, la *vita* di Socrate come archetipico *genius* d'ogni comunicazione filosofica: il fecondo, indecifrabile, irrepresentabile vuoto che nell'irripetibile – perché sempre *improvviso* – evento dell'incontro fa partorire alla persona incontrata *l'unica*, indeducibile cifra della sua generativa irripetibilità. Vuoto che è sempre inesauribile pienezza del maestro di maieutica, manifesta in ogni possibile forma mediante cui, grazie al suo decisivo aiuto, si esprime chi partorisce. Ecco perché ciò che ha scritto Platone è, in fondo, scrittura *di Socrate*: Platone resta sempre, *piccolo*, alle spalle di Socrate, così come *giovane* resta il poeta Parmenide nell'incontro con la Dea che non si nasconde, e che dona, a chi lo vuol ricevere, il non nascondersi del vero.